L'IDEA NAZIONALE

ABBONAMENTI: Italia e Colonie - Anno Lire 16 - Sem. 8,50. Trim. 4,50 - Estero Anno 34. Sem. 18. Trim. 9
Dir. e Amm.: ROMA, Via dell'Orso, 28, Tel. 10558 - 11191

Anno V - Num. 133
Venerdì, 14 Maggio 1915

QUINTA EDIZIONE

Anno V - Num. 133
Venerdì, 14 Maggio 1915

Per le INSERZIONI, rivolgersi esclusivamente alla Amministrazione del Giornale. Vedi tariffa ultima pag
Un numero centesimi 5 - Arretrato centesimi

Giolitti complice dello straniero e nemico della Patria

Nè il Re nè il Governo cercarono contatti con il cliente di Bülow

La Nazione si solleva concorde e impone la guerra

Chi tradisce il Re?

Tradisce il Re chi impedisce al Re di fare uso della sua prerogativa. Nei momenti gravi per la Patria l'esercizio della prerogativa regale è non soltanto un diritto, ma un preciso dovere costituzionale.

La nostra costituzione, per evidenti superiori necessità d'ordine politico, attribuisce al Re la prerogativa di rappresentare lo Stato, di tutelare i diritti dello Stato nei supremi rapporti internazionali. Il Re è sovrano sopratutto in questi momenti. Finora il Re, per mezzo dei suoi ministri responsabili, designatigli dalla fiducia del Parlamento, ha fatto buon uso della sua prerogativa.

Ora un pronunciamento parlamentare, capitanato da Giovanni Giolitti, vorrebbe impedirgliene l'esercizio, vorrebbe che il Re si spogliasse della sua prerogativa e che il Parlamento discutesse e deliberasse sopra una materia che tocca non soltanto gli interessi dell'Italia ma anche gli interessi di altri Stati, i quali hanno trattato con noi, fiduciosi nella nostra lealtà internazionale e costituzionale.

Il pronunciamento giolittiano è anticostituzionale nella sostanza e nella forma: nella sostanza perchè tende ad investire il Parlamento di una materia che non gli spetta, con pregiudizio grande degli ordinamenti costituzionali e della sicurezza della Patria; nella forma perchè tende a far manifestare e a far pesare una volontà del Parlamento fuori dei termini e delle forme sancite dalla costituzione.

Oggi il diritto del Re coincide con l'interesse supremo della Patria e però gli stessi repubblicani lo riconoscono e vi si inchinano.

Ma Giovanni Giolitti, dopo aver sovvertito tutti gli ordinamenti politici, adulterato tutti gli organismi burocratici ed amministrativi, creata entro e contro lo Stato legale un'oligarchia parlamentare, sicuro della protezione straniera, crede giunto il momento di aprire una crisi istituzionale.

Per questo tutti i partiti, che credono e sentono nazionalmente, lo hanno accusato del crimine di tradimento.

L'Idea Nazionale.

Il nemico della Patria

Adua indubbiamente ci dette Giolitti. I popoli come gli individui pagano. Bisognerebbe fare e vincere una guerra per liberarci di questo gastigo.

Giolitti è contrario alla guerra, perchè non la ritiene necessaria. Se ci fu guerra che fosse per un popolo necessaria, è quella contro gli imperi tedeschi per noi. E' necessaria e potrebbe essere sommamente vantaggiosa. Ma Giolitti ritiene che nessun vantaggio sarebbe comparabile con quello di evitarla conservando la neutralità e accettando le offerte dell'Austria. Evidentemente egli deve pensare che il popolo italiano abbia un destino orrendo, sia segnato da Dio per la sua impotenza a fare la guerra.

Gli imperi tedeschi ci odiano, perchè non li seguimmo nella loro guerra dopo trentadue anni di alleanza. Non importa se ne avevamo il diritto letterale: per il loro profondo sentimento popolare e nazionale siamo de' traditori per codardia. Questo è. In fondo all'animo loro ci odiano per il male che abbiamo loro fatto e ci disprezzano per la nostra natura codarda. Ora poi favoriti dalla guerra che essi sostengono contro mezza Europa, abbiamo modo di estorcere qualche terra a uno di loro. Ce la danno per assicurarsi la vittoria. Ma l'odio è ribadito, il disprezzo deve toccare la nausea, il proposito della vendetta non può mancare per il momento opportuno.

Questo hanno capito i nostri uomini del governo e avevano deciso di rompere con gli imperi tedeschi e di unirsi alla guerra degli altri contro di loro. Questo aveva sanzionato la Maestà del Re.

Ma un uomo che ha la più indicibile disistima della propria nazione, giudica che non si debba fare la guerra, perchè non è necessaria. L'Italia deve restare con le mani in mano a vedere gli imperi tedeschi fiaccare il resto d'Europa, o dal resto d'Europa essere fiaccati senza il concorso nostro. Vincano gli uni, o vincano gli altri non è cosa che ci riguarda.

Il nostro governo aveva presi accordi con la triplice intesa per entrare in guerra. Per tutelare insieme con essa i nostri interessi, dopo essersi reso conto che per tutelarli bisognava metterci contro gli imperi tedeschi e bisognava quindi metterci d'accordo con qualcuno. Aveva tutto fatto, fissati impegni e compensi che erano grandi. E la Maestà del Re, non v'ha dubbio, aveva approvato.

Ma un uomo è sorto, il solito uomo che fu dato all'Italia per gastigo, Giolitti è sorto a dichiarare che non si deve fare la guerra, perchè non è necessaria. Così si deve mancare agli uni come mancammo agli altri. Si deve mancare a tutta Europa. Questa volta si deve mancare alla nostra parola data pochi giorni sono, come or fanno nove mesi e mezzo mancammo alla nostra parola data trentadue anni prima. Non mancammo allora, viva Dio, se non nel giudizio iniquo ed egoista degli imperi tedeschi, perchè ci sosteneva il nostro buon diritto e un profondo sentimento della giustizia internazionale da loro violata e un equo apprezzamento dei nostri interessi. Ma ora manchiamo agli altri senza diritto e senza giustizia e contro a tutti i nostri interessi: manchiamo, cioè, al nostro onore e alla nostra serietà, a ragion veduta e deliberatamente. E restiamo soli in Europa e nel mondo, nulli per tutti e invisi a tutti e disprezzati e reietti da tutti. Restiamo soli col nostro avvenire, col nostro destino, con la nostra storia, come con la nostra vergogna, come con la nostra fuga dinanzi alla guerra che tutti hanno vista e segnata per buona memoria. Un uomo, il maggiore uomo politico nostro, il solo nostro uomo di stato, nel giudizio di coloro che lo seguono e l'amano, dice che non si deve fare la guerra, perchè non è necessaria.

I nostri fratelli dell'Istria, di Trieste, della Dalmazia, dolorano. Dopo quarantanov'anni di pena, di disperazione, di lotta, d'agonia, si levarono su alla improvvisa speranza, alla improvvisa certezza, con gioia emigrarono in patria a torme per affrettare l'evento, per affrettare il ritorno della patria nelle loro terre. Ma ora vendiamo la nostra neutralità a basso prezzo, vendiamo il nostro dovere per il nostro vivere quieto, e siamo paghi di comprare pochi de' nostri fratelli rivendendo tutti gli altri e ricacciandoli sotto le ginocchia dell'Austria a morire. Il governo e il Re e la miglior parte della nazione avevano deciso il contrario. Ma un uomo è sorto, un piemontese è sorto quasi a cancellare la più nobile storia della sua regione, è sorto a dichiarare che non si deve fare la guerra, perchè non è necessaria. Evidentemente perchè, nel suo pensiero, gli italiani nascono inabili alla guerra, miserabile popolo di femmine.

Quando la maggiore Europa si combatte per riformarsi, per rinnovarsi, per crearsi nuovi titoli egemonici, che sono titoli d'esistenza e di civiltà, per stabilire le nuove solidarietà fuori delle quali non si può vivere; quando in tutto il bacino del Mediterraneo in cui l'Italia è immersa, in cui l'Italia unificò, rinnovò, creò le maggiori civiltà del mondo, si combatte per partirsi l'eredità d'imperi, noi a mezza guerra vendiamo la nostra libertà d'azione, per tutto il seguito della guerra e dopo, ai tedeschi, ci incateniamo, ci annulliamo, ci distendiamo come un cadavere sulla nostra penisola per i tedeschi, per finire mancipio loro, o di chi vorrà. Alla nostra volontà del nostro avvenire diamo un nome e la chiamiamo la pietà del caso. Il nostro Re e il nostro governo e quanti di noi hanno un po' di cuore e un po 'di mente per la nostra Italia, avevano deciso altrimenti. Ma un uomo è sorto, sempre lo stesso, il nostro avversario, quest'ira di Dio che scontiamo per qualche nostra orribile colpa, è sorto a dichiarare che non si deve fare la guerra, perchè ci non la ritiene necessaria.

Si levi dall'anima nostra, si levi dal fondo del nostro popolo uno spirito di ribellione e ci liberi da questa nostra rovina e da questa indicibile vergogna.

Giovanni Giolitti

tenta difendersi dall'accusa di nemico della Patria

La *Tribuna* pubblicava ieri la seguente lettera dell'on. Giolitti.

Caro Malagodi,

Leggo in un giornale di Roma che in una riunione tenuta nella sede del partito socialista riformista sono stato dichiarato nemico della patria perchè colpevole di illecite ingerenze e di perfido pressioni sui poteri responsabili.

Tutto ciò perchè, neppure di mia iniziativa, ma chiamato, ho espresso, come era mio stretto dovere, una opinione conforme alle mie convinzioni e coerente con le opinioni già manifestate in un discorso parlamentare e nella pubblica stampa.

E' inespliicabile come partiti che professano principii di ampia libertà, abbiano così poco rispetto per le opinioni altrui.

Con cordiali saluti.

GIOVANNI GIOLITTI.

Poche ore dopo che Giolitti aveva scritto al consorte Malagodi la letterina che oggi riproduciamo, noi pubblicavamo, nella nostra quarta edizione, la informazione che anche oggi riproduciamo, la quale era ed è la più chiara, esplicita e schiacciante risposta al candido e sdegnoso stupore ostentato dal vecchio turco nella sua prosetta difensiva.

Questa informazione, che svela l'ultimo retroscena scandaloso delle manovre giolittiane, conferma e conforta in modo assoluto e definitivo l'accusa che da ogni parte d'Italia si leva contro l'ex-dittatore. Complice dello straniero e nemico della patria, egli si è messo fuori della Legge, e come tale da tutti i cittadini, dal Governo, dal Re, deve essere trattato. La sua difesa è una miseria. Il suo appello « ai principi di libertà » dei partiti che si sono posti decisamente contro di lui è una mostruosa, spudorata, ridicola bestemmia nella bocca dell'uomo che, volendo soffocare oggi la libertà del Governo responsabile, tenta di soffocare tutte le libertà garantite alla Nazione dalle Carte costituzionali.

Giovanni Giolitti non può difendersi ormai nè con parole, nè con atti. Egli deve scomparire. Tacere e lasciare Roma. Soltanto così il popolo potrà dimenticare il suo nome, la sua colpa, la sua miseria, la sua stessa esistenza, ed egli salvarsi dal furore e dallo sdegno della Nazione.

Giovanni Giolitti

stringe il patto definitivo col principe di Bülow

I giornali hanno pubblicato che ieri Buelow si recava alle ore 10,30 dall'on. Sonnino.

Dopo questo colloquio, il segretario di Buelow consegnava al nostro Ministro degli Esteri quello che oramai si conosce col nome di « plico Buelow ».

Si tratta, in sostanza, delle definitive « concessioni » austriache le quali DALLA GERMANIA sono garantite all'Italia.

Siamo in grado di annunciare che questo definitivo documento austro-tedesco è stato notificato, PRIMA DELLA PRESENTAZIONE AL MINISTRO RESPONSABILE, all'on. Giolitti e ai suoi luogotenenti fra i quali, in prima linea, l'on. Bertolini.

L'on. Giolitti e i suoi luogotenenti più fidi, preso visione delle « concessioni » definitive, le hanno discusse e approvate, GARANTENDO AL PRINCIPE TEDESCO che esse sarebbero approvate anche dalla maggioranza parlamentare.

Il complice dello straniero

Ieri Giolitti ha tentato di allontanare il disprezzo popolare, che lo circonda e lo schiaccia, con una risibile difesa, nella quale ha affermato di aver esposto le sue proditorie ragioni soltanto dopo essere stato espressamente chiamato e invitato a farlo.

Giolitti ha mentito. La lettera a Malagodi non può far dimenticare la lettera a Peano. Ricordiamo i fatti.

Bülow era a Roma da alcuni mesi, aveva fatto le sue promesse e ordito i suoi intrighi: aveva già complottato con Bertolini e con vari altri luogotenenti giolittiani; aveva avuto già i famosi colloqui, apertamente confessati, col medesimo Giolitti.

L'ex dittatore aveva già trattato la politica dell'Italia con l'ambasciatore straniero, s'era già accordato con lui, con la sua autorità di uomo di governo, al di fuori e contro il Governo responsabile; aveva già concordato con lui un piano d'azione — rivelato dai fatti più tardi — : piano d'azione per il quale l'ambasciatore straniero serviva il suo paese per mezzo di uomini politici italiani; piano d'azione per il quale gli uomini politici italiani in questione dovevano adoperare la loro influenza in servizio dell'ambasciatore straniero.

Tutto questo prima della lettera a Peano non era che piano segreto, congiura subdola, proposito vile. La lettera a Peano è stata il risultato della congiura, la realizzazione del proposito, il colpo, insomma, concordato prima. Invano Giolitti tentò di far apparire il suo atto come spontaneo; e la concidenza fra la volontà sua e quella di Bülow casuale come l'incontro al Tritone. Il popolo italiano lo conosce troppo bene per sapere che egli non ha il carattere di quei personaggi tolstoiani, le cui azioni uscivano direttamente dagli illogici misteri dell'incosciente. Il popolo sa che le azioni di Giolitti derivano da procedimenti logici e da necessità pratiche; ed esso conosce i fatti che permettono di ricostruire i precedenti del *colpo* e confermano le nostre affermazioni.

Con la sua lettera Giolitti affermava la sua volontà pacifista contro quella del Governo; e non la sua semplice volontà di cittadino, ma la sua volontà di capogruppo parlamentare, di padrone di una parte della burocrazia italiana, di esponente di una somma di interessi coalizzati per premere in modo illegale e anticostituzionale, sulle autorità responsabili.

Per la importanza delle forze scagliate contro il Governo, e per i metodi adoperati, il colpo di Giolitti non è stato una manifestazione, ma una insurrezione.

Una insurrezione contro il Governo, in un momento così tremendo, era già un atto di colpevole indisciplina nazionale. Ma, oltre a ciò, tale insurrezione fu proclamata d'accordo con lo straniero, in servizio dello straniero, per far trionfare gli interessi e la volontà di uno Stato straniero contro gli interessi e la volontà della Nazione italiana. Tale insurrezione giolittiana fu dunque tradimento; tradimento nel senso letterale della parola. E la complicità di Giolitti con lo straniero, fu rivelata dal seguito della sua campagna contro il Governo e contro la Nazione. Campagna condotta in prima linea dalla *Stampa*, nella quale un miserabile sicario austriaco lanciava le notizie, dava le informazioni, svolgeva i ragionari, che, giorno per giorno, pubblicamente, gli venivano comunicati a Villa Malta dal principe di Bülow o da qualche suo sguattero o cameriere tedesco. Cosicchè era il rappresentante del Re di Prussia, che dava gli ordini, suggeriva i metodi, forniva gli argomenti a questi incorrotti uomini politici italiani: dirigeva, in una parola, punto per punto, giorno per giorno, la loro opera in una crisi, nella quale l'esistenza stessa dello Stato e della Nazione è posta in forse. Mai italiani servirono in tale spudorato modo, gli stranieri nel loro paese.

E veniamo all'ultimo atto.

Giolitti dice di aver parlato dopo esser stato chiamato dal Governo a parlare. E' vero; ma il Governo non fece questo spontaneamente, per libera elezione. Fu costretto a chiamare Giolitti dalla rivolta parlamentare, organizzata dal Giolitti stesso, che gli impose di riceverlo con un ignobile ricatto.

Giolitti, dunque, ha parlato perchè ha voluto parlare; ha parlato perchè è riuscito a farsi ascoltare con l'intimidazione, con l'insurrezione dei suoi partigiani, con una di quelle losche manovre che sta facendo da trent'anni per sorprendere la buona fede di tutti i galantuomini che sono contro di lui.

Ha parlato perchè il padrone straniero, che egli serve, ha voluto che parlasse. Come ieri abbiamo rivelato, e oggi confermiamo, senza temere smentite, il protocollo delle offerte austro-germaniche, prima che al Ministro degli Esteri del Re d'Italia, è stato mostrato a Giovanni Giolitti. Egli, dunque, si è concertato con l'ambasciatore tedesco, per fare le sue dichiarazioni, per influire sul Re, per combattere il Governo italiano.

L'ignobile traditore andò a minacciare il Re d'Italia per ordine dell'ambasciatore tedesco. Questi sono i fatti nella loro formidabile verità.

Il popolo italiano farà giustizia.

Contro chi mente

Cirmeni è un traditore

Abbiamo pubblicato ieri nelle nostre informazioni la notizia di un colloquio che la vecchia ciabatta Cirmeni ha avuto due giorni or sono, in una saletta dell'Hotel di Russia, prospiciente il giardino d'inverno di quell'albergo, un lungo colloquio con il deputato tedesco Erzeberger, il signor Baubnrgaten e il signor Hinderburg, tutti e tre agenti delle Ambasciate di Germania e di Austria, tutti e tre organizzatori di contrabbando e di spionaggio tedesco in Italia. La ciabatta ha smentita questa notizia con una letterina al *Giornale d'Italia;* ma noi sappiamo che smentendo la ciabatta ha mentito. Tutti i traditori mentono. Cirmeni non può comportarsi altrimenti.

Il colloquio dell'Hotel di Russia è avvenuto: questo ci consta per informazioni dirette: tanto dirette che sono di persone che lo hanno veduto. L'Hotel di Russia non è un convento di clausura. E' un albergo dove le persone più disparate possono facilmente incontrarsi.

Del resto, poichè Cirmeni ha smentito, vogliamo vedere se spingerà la propria spudoratezza fino a smentire anche di essere stato, nella giornata di ieri, per *un'ora e mezza* dal principe di Bülow, a intimo colloquio con il principe in persona. Anche questo ci consta per informazioni dirette, di autenticità non dubbia. Smentisca o no, l'on. Cirmeni, oltre che una vecchia ciabatta è un traditore. Molte delle sue note alla *Stampa* di Torino costituiscono un reato contro la sicurezza dello Stato e contro l'autorità del Governo; la sua attività personale cade sotto la sanzione del Codice penale e delle Leggi straordinarie destinate a garantire il Paese dall'opera nefasta dei suoi nemici interni, italiani e stranieri. Noi invitiamo dunque nuovamente il Procuratore del Re a procedere contro di lui come le leggi gli impongono.

La "Tribuna,, in mala fede

La Tribuna non ha voluto tardare di un giorno a rispondere alla nostra breve nota di ieri, in cui confutando alcune sue stolte affermazioni che riguardavano direttamente il nostro giornale, la tacciavamo di « mala fede ». Nella quarta edizione di quel giornale, ieri sera stessa, abbiamo potuto leggere un corsivo editoriale pieno di sufficienza e di sopportazione e di paternale gravità, contro la nostra accusa, che era poi una semplice constatazione di fatto.

La Tribuna anzichè affrettarsi tanto a rispondere, poteva addirittura non rispondere affatto. Noi non intendiamo polemizzare con lei: non vogliamo discutere con gente che, a ragione o a torto, giudichiamo di dover disprezzare. Soltanto diremo che noi abbiamo tacciato di mala fede quel giornale non tanto per il fatto che ci aveva attribuito notizie sbalorditive non mai apparse in queste colonne (come *la Tribuna* deve riconoscere nella sua risposta, per quanto la faccia in modo subdolo; ma è cosa di nessuna importanza), quanto, e molto più, perchè tutta la campagna neutralistica-giolittiana che quel giornale conduce da quando il patrono è calato dalla montagna alla bassura è *tutta* opera di *mala fede*.

Non è noto al pubblico che legge le articolesse non firmate del foglio di via Milano che il suo direttore, dott. Olindo Malagodi, autore di quelle articolesse, è sempre stato e si è sempre professato con ciascuno di noi, in privato, fervente interventista. Questa verità può essere provata con testimonianze. Ora non si può in privato essere buoni italiani e in pubblico, nella direzione del proprio giornale, complici di quanti rinnegati godono ancora in Italia libertà di parola e d'azione, senza essere in « mala fede ». Non si può proclamare in privato la necessità della guerra e proclamare in pubblico che la guerra deve essere sconsigliata a costo di trascinare la Patria nell'abbiezione, senza essere in « mala fede ». Non si può dichiarare con prosa stampata che le proposte austriache, quelle umilianti offerte con cui Austria e Germania sperano di comprare a prezzo vile l'Italia, quelle oltraggiose offerte che il Governo responsabile ha giudicate sconvenienti e inaccettabili, si debbono seriamente discutere e cautamente giudicare, senza essere in « mala fede ». Non si può in somma farsi portavoce della banda di malfattori che tenta di sabotare il Governo, che serve spudoratamente lo straniero, che vuol tradire il Paese senza essere in « mala fede ».

Noi crediamo che chi dirige la *Tribuna* sia in mala fede in pubblico. Si potrebbe anche credere il contrario. Il nostro giudizio è dunque già abbastanza benevolo e riguardoso. E questo basti.

Una nuova menzogna del traditore Giolitti

Il giornale innominabile diretto dal senatore Frassati, in un articolo intitolato « Questione di coscienza », ha l'ardimento proprio del rinnegati di deplorare il santo furore di tutta Italia contro l'immondo tradimento di Giolitti. E, reiterando la dichiarazione dell'ex-dittatore, scrive che Giolitti venne a Roma e andò a Villa Ada per invito del Re.

Siamo in grado di dichiarare che Giolitti e il suo foglio HANNO SPUDORATAMENTE MENTITO, giocando sull'equivoco.

Quando vennero le ultime concessioni dell'Austria, garantite dalla Germania, Buelow, prima di presentarle al Governo legittimo e responsabile d'Italia, LE FECE CONOSCERE AL PROPRIO MEZZANO, BERTOLINI, IL QUALE AVVERTI' GIOLITTI DI VENIRE SUBITO A ROMA.

Intanto, l'orda dei venduti iniziava la campagna contro il Governo, secondo gli ordini di Buelow e di Macchio.

Giunto Giolitti a Roma, il Re volle ignorarlo; mentre Bertolini collocavasi, in nome di Giolitti, un colloquio con l'on. Salandra.

Risultano, dunque, questi due fatti innoppugnabili, che non temono smentita:

1) IL RE NON INVITO' GIOLITTI A TORNARE DA CAVOUR A ROMA;

2) IL GOVERNO NON DOMANDO' A GIOLITTI NESSUN COLLOQUIO.

Per la seconda volta convinciamo Giolitti, oltre che di tradimento, di patente e spudorata menzogna.

Un articolo dell'on. Battisti

"Persista la schiavitù, ma non sia vile la Madre Patria,,

MILANO, 13.

L'on. Cesare Battisti pubblica sul *Secolo* di stamane un vibrato articolo di protesta contro le proposte concessioni che l'Austria farebbe all'Italia in compenso della sua neutralità.

Il deputato di Trento, dopo avere ricordato queste proposte rivelate dalla *Stampa* commenta:

« Non mi soffermo a stabilire che cosa significhi la concessione dell'autonomia di Trieste, dato che anche oggi Trieste è per l'Austria città autonoma, nè che cosa si intende per porto franco essendoci stati nella storia di Trieste portì franchi di varie specie e nemmeno mi soffermo a prendere sul serio l'offerta burletta della Università italiana a Trieste.

« So che a Trieste il popolo, tutto il popolo, chiede qualche cosa di più del beneficio puramente economico che deriverebbe da un porto franco; qualche cosa di più di un'autonomia che non mai impedirà al Governo di trattare Trieste come un paese di conquista; qualche cosa di più di una mezza dozzina di i. r. consiglieri di luogotenenza, in pensione, camuffati da professori universitari, come altre volte si è tentato di fare ad Innsbrück, propinatori della gioventù italiana, di esegesi ai dodici austriaci e di *kultur* germanica.

« Il popolo di Trieste vuole piena libertà; vuole essere irredento dal giogo degli Absburgo; vuole conservare tutti i vantaggi, cioè essere annesso alla Madre Patria.

« Non mi soffermo a questo, ma col tranquillo dovere di interpretare il sentimento di tutti i trentini, che già del resto hanno parlato chiaro in più occasioni e hanno comunicato ai giornali esplicite proteste, dichiaro che essi per loro conto respingono le vergognose e insidiose offerte del *Tirolo abitato da Italiani*.

« Ma al disopra di tutte le constatazioni ripeto che i trentini tutti anche se fosse a loro promesso per un tempo futuro come è stato annunciato, tutti il territorio atesino fino al confine geografico della giogaia massima delle Alpi, si sentono così profondamente italiani da non volere assolutamente scissa la causa loro da quella di Trieste; a non volere menomata la dignità dell'Italia con un ignobile contratto; a non volere compromessa per loro, la sicurezza e la pace d'Italia.

« Vogliono la guerra oggi per redimere tutti gli italiani e per fare opera di difesa della civiltà e del diritto; non vogliamo oggi un offa miserevole perchè poi la Patria abbia a subire domani l'offesa dei vincitori e il disprezzo dei vinti.

« In sessanta anni di lotta contro il Governo austriaco, Trento e Trieste, pure avendo di fronte differenti nemici nazionali (gli uni i Tedeschi, gli altri gli Slavi), pure essendo in condizioni economiche opposte e persino contrastanti, procedettero sempre, molto sacrificando, con vivo senso di fraternità.

« Quando il Governo austriaco, per spezzare la compagine degli irredenti voleva erigere a Trento o in altra piccola città, anzichè a Trieste, l'Università italiana, al disopra degli interessi di residenza o di campanile, si rispose con una voce: O Trieste o nulla.

« Oggi in nome di Trento rinnovo quel patto di concordia con Trieste e grido:

« Persista la schiavitù di Trento, ma non sia vile la Madre Patria ».

Pagina tratta dalla raccolta digitale della BncR